

**Luigi Vinci**

**Diario politico, 15 gennaio 2023**

### **1. Democrazia che vacilla. Un servizio Trenord sempre meno efficiente anzi disastroso**

Trenord è una rete ferroviaria regionale lombarda, avviata nell'agosto del 2009, molto articolata e con qualche collegamento anche con Emilia e Piemonte. Trasporta persone e trasporta merci. La proprietà è duplice, appartiene sia alla Lombardia che a Trenitalia (cioè, alla rete ferroviaria nazionale). Le linee sono divise in quattro gruppi: suburbani, regionali, aeroportuali, più i servizi locali transfrontalieri.

**Ogni mese vengono soppressi da Trenord più di 2000 movimenti di treni, e mediamente oltre 2300 hanno ritardi all'arrivo che superano il quarto d'ora.** E', quindi, enorme il danno che essi portano a una regione di 10 milioni di abitanti sia sul piano delle persone che della sua industria e dei suoi servizi.

Il Presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana (Lega Nord) scarica tutta la colpa del disastro su Trenitalia: ma pochissimi sono i chilometri che escono dalla Lombardia.

### **2. Democrazia che vacilla. Province ridotte ottusamente da tempo al lumicino quanto a funzioni e quanto a personale**

Nel 2011-2012 le province furono quasi assassinate, abolendone gli assessorati, riducendole da 86 a 51 (comprese le 10 città metropolitane: Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Torino, Venezia più la città metropolitana Roma Capitale, dotata di pertinenze speciali). Inoltre, furono impegnate confusamente in attività marginali aggiuntive a regioni. La riduzione a 51 servì pure a pasticciare il profilo funzionale dei territori, aggiungendovi pezzi disomogenei provenienti da qui e da lì.

La dimensione media delle province che da ciò venne fuori fu sui 4/500mila abitanti.

### **3. Democrazia che vacilla. Il massacro delle Province – e di un pezzo cruciale di democrazia locale**

**Quali, precisamente, le cosiddette riforme – tutte violentemente autoritarie, antidemocratiche e burocratiche – contenute nei decreti-legge 95/2011 e 201/2011**

**Al Governo dapprima un Silvio Berlusconi IV e poi Mario Monti**

**Ecco l'insieme, sinteticamente, della prima grande operazione di riforma antidemocratica e autoritaria in Italia, composta da una serie di decreti-legge di Governo**

a.. Limitazione del ruolo delle Province, riducendone le funzioni a quelle di mero coordinamento con i Comuni, nelle materie e nei limiti indicati con legge statale e regionale.

b.. Eliminazione dei Governi provinciali in carica.

c.. Creazione di Consigli provinciali con non più di dieci componenti eletti in Comuni ricadenti nel territorio provinciale.

d.. Stato e Regioni, con proprie leggi, e secondo le proprie competenze, provvedono a trasferire ai Comuni funzioni e risorse operative, finanziarie e strumentali delle Province

e.. Il riordino delle province va collegato e funzionalizzato all'istituzione di "città metropolitane".

**Conclusione: una stretta antidemocratica che va a colpire le Province ma pure, automaticamente, l'intera democrazia istituzionale del Paese, venendone meno un tassello cruciale partecipato da migliaia di organismi istituzionali di base. Una stretta antidemocratica, ancora, per via di un'estrema rarefazione dei siti pubblici e, con essi, di una forte difficoltà nei rapporti tra funzionari pubblici, popolazione e associazioni ecc. Una stretta antidemocratica, infine, perché mentre faceva fuori un pezzo di democrazia raddoppiava la burocratizzazione istituzionale del Paese.**

**La concretezza dei dati.** In Italia abbiamo ben 8.000 comuni (1.500 solo in Lombardia e 1.200 in Piemonte), 7.500 dei quali al di sotto dei 15.000 abitanti. Ciò dato, vi si trovano in genere sindaci

che compiono sia miracoli materiali sia la costruzione di presidi politici di socialità e di democrazia, pur non disponendo né di adeguata tecnologia né di sufficienti operatori. Un comune di 3.000 abitanti se gli va bene dispone di 18 dipendenti impegnati in una quantità di attività e controlli. Occorrerebbe che più comuni venissero almeno in parte uniti, sulla base di omogeneità e vicinanze territoriali, oppure essi potrebbero costituirsi in forme meramente associative continuative.

**Le funzioni lavorative delle province sono tutt'altro ridotte e poco utili. Eccone l'elenco.** La gestione del ciclo dei rifiuti, la tutela dell'ambiente, i trasporti locali pubblici, la digitalizzazione e la trasparenza del sistema delle amministrazioni locali, la gestione informatizzata di contratti pubblici relativi a lavori e servizi, la costruzione, la manutenzione e la difesa delle scuole da rischi sismici o d'altra natura, la manutenzione diffusa del territorio. Ovviamente, le province si trovano pure ad affrontare anche i tagli continui da parte di Stato e Regioni – un disastro ormai generalizzato, soprattutto quando il comune non sia capoluogo.

**In conclusione. Fa parte di una tesi liberista particolarmente cara in Italia, partecipata persino da buona parte delle realtà di centro-sinistra, che vuole prosciugati tutti i luoghi della democrazia locale perché “costosi e inutili”: con il risultato di aprire la strada a massicci interventi di soggetti privati nell'erogazione di servizi pubblici – e che stanno, dunque, alla democrazia come i cavoli a merenda, inoltre, che non hanno l'esperienza politica necessaria a trattare con popolazioni e con loro segmenti**

I danni di ciò vanno in tutte le direzioni. Le Province non solo ci sono, ma debbono continuare a esserci, in quanto tra livelli istituzionali della Repubblica, e in quanto in grado di ricostituire i nodi di reti di istituzioni di Governo locale, operanti al servizio di popolazioni in modo veramente efficace, oltre che a bassi costi.

Molti giuristi ed economisti convengono sulla rilevanza strategica del potenziamento, subito, delle amministrazioni provinciali, per poter rendere veramente possibile la progettazione e la realizzazione degli interventi pubblici di grande portata.

**Julian Assange: i mass-media contro l'extradizione negli Stati Uniti**

Sono intervenuti media fondamentali, New York Times, Guardian, Le Monde, Der Spiegel, El Pais. Essi hanno collaborato con Assange, e hanno scritto un appello: “E' tempo che il Governo degli Stati Uniti ponga fine alla causa contro Julian Assange, avendo questi pubblicato a lungo segreti di Stato USA”, vale a dire, i loro crimini.

Il tentativo della sua estradizione avvenne quando nel 2010 due testate italiane, l'Espresso e la Repubblica, ebbero da lui materiali riservatissimi riguardanti i misfatti di guerre USA (più alleati) contro l'Iraq e l'Afghanistan, e portarono alla luce ben 212mila documenti riservati del Dipartimento di Stato recanti in ragguaglio di canagliate e crimini di sorta, alcuni contro l'Italia stessa, rea di aver pubblicato quei documenti. Poi un potente contrattacco mediatico USA-Regno Unito smorzò il coraggio del grosso di quei giornali, e Assange si troverà solo. Condannato da parte USA a 175 anni di carcere, fu ospitato dal Governo di sinistra dell'Equador, ma dovrà poi allontanarsene, a seguito del passaggio politico a destra di questo Paese. Finito così disperatamente nel Regno Unito, accusato dal lato della Svezia di violenza sessuale a danno di una collaboratrice, poi ritrattato, Assange sarà arrestato a Londra il 12 aprile del 2019 e rinchiuso nel carcere speciale di Belmarsh: e sarà qui che verranno discusse le complesse procedure recanti un appello contro la sua estradizione verso gli USA, grazie a un combattivo collegio difensivo di cui è componente la moglie cioè l'avvocata Stella Morris. Gran numero di figure democratiche sono intervenute a difesa di Assange, tra essi, numerosi comitati della società civile e i Presidenti del Brasile Lula e del Perù Pedro.

## **1. Il fattore “sistema occidentale” che sta uccidendo il pianeta. Ovvero, come avviarci seraficamente a un surriscaldamento climatico da idrocarburi che alzerà gli oceani di più metri, moltiplicherà e allargherà i deserti, creerà immense ridislocazioni di popolazioni e loro relativi massacri**

La responsabilità e i fatti stessi sono tutti dell'Occidente, dei loro immani consumi, delle loro aggressioni, delle loro guerre, vale a dire, del loro sforzo di tenuta della loro egemonia sul Pianeta; parimenti, del loro modello socio-economico liberista-capitalista, quindi, strutturalmente anarchico, incapace di un'organizzazione globale intesa davvero allo stop del riscaldamento climatico, alla decarbonizzazione, anzi, orientata in senso nettamente opposto ovvero velocizzando sempre più l'uso degli idrocarburi.

Il 95% dei consumi mondiali è in Paesi che hanno assunto impegni Net Zero contro il riscaldamento climatico... al 2.050, cioè, quando il pianeta sarà già stato inondato e bruciato tutto o quasi. Già alla Cop 26 (2.021) era stata accertata l'incapacità di disfarsi del carbone: il massimo inquinatore e riscaldatore del clima. Che dico: il secondo inquinatore-riscaldatore, dato l'impegno al rialzo dell'uso della lignite. La Germania, la Polonia, ne usano a manetta, poiché le rimesse russe di petrolio e di gas sono state fortemente ridotte, vuoi dall'UE, come danno economico alla Russia, vuoi dalla Russia, per analoga contro-ritorsione.

Parimenti, sono via via entrate in campo nuove grandi potenze soprattutto asiatiche, la Cina, la Mongolia, il Vietnam, l'India, il Pakistan, l'Indonesia, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Iran, poi, quelle africane, il Sudafrica, l'Algeria, la Nigeria, il Camerun, l'Angola, il Sudan, il Mozambico, l'Uganda, e così via: tutte orientate non solo a migliorare le condizioni di vita delle loro popolazioni ma anche obbligate a rifarsi, per autodifesa economica e politica, al modello occidentale – ovvero, allo spreco dissennato di risorse e all'uso primario degli idrocarburi.

Non basta: quanto alle inevitabili infinite guerre tra i potenti per il potere e, quindi, per la loro beata e offensiva ormai sopravvivenza, siamo a pochi passi di distanza.

**Stando a Fath Birol, direttore esecutivo dell'AIE (Agenzia internazionale per l'energia), la domanda globale dei vari idrocarburi rimane al record raggiunto dieci anni fa.** La proposta di Birol è che almeno uno dei fattori del riscaldamento venga rapidamente ridotto: in tal modo potrebbe essere rispettato l'obiettivo al 2.030 di un avvio di decarbonizzazione. Preferibilmente l'avvio dovrà riguardare il carbone.

**Non che manchino slanci verso l'energia “pulita”, nelle risposte di più Governi, prosegue Birol: ma parallelamente è irrisolta la gestione dell'enorme quantità di risorse di carbone nel mondo.** Ovvero, è fondamentale all'enorme quantità di risorse di carbone in uso che si deve la stabilizzazione della totalità dell'uso degli idrocarburi – vale a dire, l'uso di gas e petrolio tenderà a calare, per via dei costi crescenti dell'estrazione.

Attualmente esistono nel mondo 9mila centrali a carbone, pari a 2.185 gigawatt di capacità. La loro età varia a seconda della zona, si va da una media di oltre 40 anni negli Stati Uniti ai meno 15 anni nelle economie in via di sviluppo. Inoltre, le decisioni di investimento previste in questo decennio in larga misura definiranno nell'industria pesante le prospettive d'uso del carbone per decenni a venire – data soprattutto la giovane età delle centrali di gran parte della regione del Pacifico. E' qui, quindi, la principale difficoltà del passaggio a una transizione verso zero emissioni. Anzi, le infrastrutture mondiali esistenti (esclusi gli impianti in costruzione) tenderanno prossimamente a superare le emissioni di tutte le centrali di carbone che siano mai state in funzione.

**Obiettivo dell'Agenzia è una forte riduzione del commercio specificamente del carbone, al 2.030 si dovrà essere al livello del 2.020.** Occorre, è chiaro, che i grandi emettitori di carbone rovescino davvero la tendenza in atto. La Cina, per esempio, abatterà entro il 2.030 il 40% delle sue emissioni, l'India, a sua volta, aumenterà la produzione interna ma ridurrà il più possibile le

importazioni. Altri Paesi importanti si muoveranno parallelamente. **Ciò dato, nella migliore delle ipotesi il pianeta continuerà a essere sull'orlo del baratro.**

Vediamo qui sotto perché.

**2. La compagnia superbigo USA del petrolio, ExxonMobil, è la prima ad aver trivellato ed estratto in ogni sito terrestre e marino possibile, e, con ciò, ha avviato a uccisione il pianeta, pur sapendo come sarebbe prima o poi andata a finire, poiché, data la quantità estrattiva e la potenza energetica degli idrocarburi, ogni Paese in grado di estrarne non poteva non mettersi in corsa**

Exxon sapeva fin dagli anni settanta che i suoi idrocarburi modificavano e devastavano pezzi crescenti di pianeta, e che ciò sarebbe stato moltiplicato via via da altri Paesi e da altre compagnie. Ma ha sempre negato la possibilità di una catastrofe potenzialmente planetaria, impegnando per decenni il pubblico in ottimistici dibattiti fasulli e comperandosi giornalisti, accademici, politici, ecc. Gli Amministratori delegati Exxon Lee Raymond e Rex Tillerson negarono efficacemente per anni e anni la catastrofe in avvio. Ora essa c'è, tutti la vedono: ma a ciò vengono associati "impegni" a contenere l'estrazione "scientifica" di idrocarburi ecc.

Parimenti, le grandi compagnie petrolifere seppero da subito che le emissioni di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) in atmosfera avrebbero condotto a una crescente crisi climatica.

**Usando la Exxon (in Italia è Esso) i suoi oltre 290miliardi di dollari, un dibattito onesto sulle condizioni sempre peggiori del clima dovute all'uso di idrocarburi non poté mai realizzarsi fino a tempi recenti come credibile e quindi come efficace, nonostante gli sforzi di una quantità di giornalisti e politici onesti e di ambientalisti e scienziati.** Occorreranno i primi grandi disastri climatici perché se ne parlasse pubblicamente su vasta scala. Se un dibattito scientifico onesto ed efficace avesse potuto prevalere con una certa rapidità, la riconversione ecologica avrebbe potuto avviarsi decenni prima, e sarebbe risultata meno gravosa per popolazioni, economie, biosistemi, territori, acque, mari, ecc.

**A rendere ancor più micidiale e grottesca la situazione attuale,** il fatto che, a fine novembre, il programma della Cop28 verrà discusso a Dubai e avrà a Presidente il Sultano Ahmed Al-Jaber: Amministratore delegato della compagnia petrolifera nazionale degli Emirati Arabi Uniti, Ministro dell'Abu Dhabi National Oil Company, Ministro dell'industria degli Emirati Arabi Uniti – inoltre, è egli il primo Amministratore delegato a presiedere una Cop.

Attenzione: non abbiamo a che fare con pirati che se ne sbattono del clima e cercano di raccattare più soldi possibili. Ahmed Al-Jaber: "Porteremo un approccio pragmatico, realistico e orientato alla soluzione". Che cosa significa: che Abu Dhabi e le altre realtà petrolifere dell'area guardano a sé, ormai, come quota di grande importanza dell'economia planetaria, e, di conseguenza, intendono calibrare le quantità e i costi delle vendite dei loro idrocarburi, in modo da ottimizzare finanziariamente, guardando a tempi medio-lunghi, l'incontro tra quantità da porre sul mercato e prezzi di mercato. Per capire che cosa concretamente significa: le realtà petrolifere del cartello facente capo all'Arabia Saudita hanno recentemente rifiutato a Paesi europei e anche a USA incrementi di vendita, considerando un aumento immediato di guadagno meno valido guardando a una prospettiva medio-lunga.

Gli Emirati Arabi Uniti sono il quarto Paese al mondo per produzione di petrolio (dopo Qatar, Bahrein, Kuwait, stando a EIA – Energy Information Administration), mentre gli Stati Uniti sono il settimo produttore, con un fatturato di 70 miliardi di dollari l'anno. Le loro riserve accertate sono pari a 98 miliardi di barili di petrolio e a 215 trilioni di "piedi cubi" di gas (un "piede cubo" equivale a 28,3169 litri).

**3. L'andamento assurdo, inumano e incivile degli sviluppi socio-economici e ambientali-climatici del pianeta**

**Roberto Ciccarelli, su il Manifesto.** Questi i dati del rapporto “La disuguaglianza non conosce crisi”, pubblicato da Oxfam in occasione dell’apertura dei lavori del 53esimo World Economic Forum di Davos in Svizzera, che proseguirà fino al 20 gennaio: almeno 1,7 miliardi di lavoratori vivono in paesi in cui l’inflazione supera l’incremento medio dei salari e oltre 820 milioni di persone – circa una persona su dieci sulla Terra – soffrono la fame. Secondo la Banca Mondiale, stiamo assistendo al più grande aumento di disuguaglianza e povertà globali dal secondo dopoguerra. Molti Paesi sono sull’orlo della bancarotta, e quelli più poveri spendono quattro volte di più per rimborsare i debiti, rispetto a quanto sono destinati per la spesa pubblica in sanità.